



Nina Matthews Photography

Famiglia, parrocchia, città: **UNA NUOVA SFIDA SOCIALE**

Riccardo Grassi

Gli ultimi venti anni hanno visto il dipanarsi di una rivoluzione tecnologica che ha pochi uguali nella storia dell'umanità. L'avvento dell'era digitale sta rivoluzionando in profondità non solo le modalità di accesso e condivisione delle informazioni, ma le stesse relazioni primarie, i modelli di appartenenza e partecipazione, il concetto di cittadinanza, il rapporto con le istituzioni. L'uomo digitale ha un profilo antropologico diverso rispetto all'uomo analogico e la società nei suoi aggregatori sociali e nelle sue strutture istituzionali sta lentamente procedendo verso il passaggio alla nuova era, scoprendo nuove regole fondanti e nuove regole regolative delle relazioni sociali. Si tratta di un passaggio più lento e vischioso di quello che hanno affrontato e stanno affrontando i singoli, ma che sta andando a modificare gli assetti e le logiche costitutive ed organizzative dei principali mattoni che compongono la società contemporanea.

L'esempio più evidente riguarda le famiglie che rappresentano un aggregato sempre meno definibile all'interno di precisi schemi di riferimento strutturale. Cosa è oggi, concretamente, nella vita reale e nell'esperienza individuale delle persone una famiglia? È il luogo dell'unità affettiva, l'insieme di persone che ogni individuo singolarmente riconosce

come il principale riferimento affettivo e di cura. Questa definizione va sostanzialmente a prescindere dal tipo di struttura e dalla composizione che ha tale nucleo di riferimento. La famiglia risponde sempre meno ad una definizione normativo-istituzionale (che implica il riconoscimento di una struttura e di un insieme di ruoli e doveri) e sempre più una definizione soggettivo-affettiva che fa sì che «famiglia è, quando famiglia dico». Le forme famigliari stanno diventando potenzialmente infinite e si intersecano nella vita e nell'esperienza individuale dando spazio ad una molteplicità di famiglie tutte soggettivamente reali e lecite, perché tutte generative di quella centralità affettiva e relazionale che ne rappresenta il nucleo sostantivo della dimensione soggettiva.

Proviamo a fare una simulazione e a seguire «la famiglia» di un *millennial*. Carlo nasce nel gennaio del 2014 da mamma Irene e da papà Matteo che non sono sposati, ma convivono da alcuni anni. Papà Matteo riconosce Carlo, ma non gli dà il proprio cognome. Due anni dopo mamma Irene e papà Matteo si lasciano senza troppi formalismi (d'altronde non hanno mai avuto un legame formale) e iniziano una nuova vita con due nuovi compagni. Carlo a questo punto riceve affetto sia da papà Matteo e mamma Irene, sia dai nuovi compa-

gni dei genitori che frequenta abitualmente e dalle loro famiglie (nonni, zii, ecc.). Passano ancora due anni e papà Matteo ha un nuovo figlio dalla nuova compagna, i legami con Carlo si allentano, ma non esce completamente dalla sua vita. Anche mamma Irene ha una figlia dal nuovo compagno, che alimenta la gelosia di Carlo. Mamma Irene sposa il nuovo compagno e Carlo viene adottato formalmente dalla nuova famiglia prendendo il cognome del nuovo padre, ma mantenendo anche i contatti con la famiglia del papà naturale dove ha stabilito un legame particolarmente forte e significativo con il fratellastro. Già fermando qui il racconto se si chiede al bimbo Carlo di parlare della propria famiglia ci si trova di fronte ad una questione piuttosto complessa: di quale famiglia parlo? Se poi alla scuola elementare le maestre assegnassero un esercizio sui nonni il rischio per Carlo diventa presto quello di perdersi...

Nel corso della sua adolescenza poi, Carlo farà numerose esperienze, andrà ad abitare fuori casa abbastanza presto per frequentare una università prestigiosa all'estero, avrà diverse convivenze di cui una omosessuale, si legherà ad una compagna, ma avrà figli anche da un'altra donna, ecc. Quando alla soglia della vecchiaia Carlo di volterà indietro e penserà alla propria famiglia, cosa ricorderà?

È chiaro che la situazione che abbiamo descritto non è un esercizio accademico o una ipotesi futuristica, ma un esempio del tutto realistico di ciò che avviene nella realtà oggi, senza nemmeno prendere in considerazione le complicazioni che derivano dall'incrocio di culture e religioni diverse che si registrano nei matrimoni misti. La famiglia liquida è sempre meno definibile dal punto di

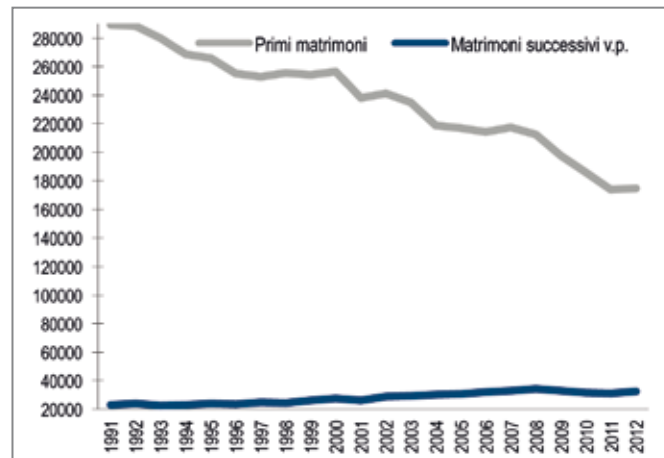


Fig. 1 primi matrimoni e matrimoni successivi. Tendenze 1991-2012. Valori assoluti. Fonte ISTAT, Il matrimonio in Italia, novembre 2013

vista strutturale, sempre più variabile nel proprio percorso biografico, ma rimane un centro di riferimento fondamentale per la costruzione della propria identità, per la tenuta del proprio sistema intrapsichico e per l'acquisizione dei modelli interpretativi della realtà circostante.

Per cercare di dare un po' di sostanza statistica a queste affermazioni proviamo a guardare qualche numero. La fig.1 mostra l'andamento in valori assoluti dei primi matrimoni e dei matrimoni successivi in Italia dal 1991 al 2012. Il declino della istituzione del matrimonio è piuttosto evidente e non è spiegata solo da questioni demografiche. Il matrimonio è sempre più spesso un evento che avviene dopo un periodo di convivenza ed è una scelta non scontata anche da parte di coppie che hanno stabilito una relazione stabile. La formalizzazione dell'unione familiare è percepita quasi come anacronistica all'interno della società liquida e, in un numero crescente di casi, risponde più alla necessità di avere una tutela giuridica ed economica (soprattutto per i figli), che per la convinzione che sia necessario sancire l'unione con un atto formale.

La fig. 2, sempre tratta dalle elaborazioni ISTAT è più complessa, ma ben indicativa di come stia cambiando anche la tenuta nel tempo della forma matrimonio. Su 1.000 matrimoni celebrati nel 1975, a 10 anni di distanza ne resistevano 954; su 1.000 matrimoni celebrati nel 2000, a 10 anni di distanza ne sopravvivono 876. Non solo quindi diminuiscono le coppie che scelgono il matrimonio, ma tra coloro che lo fanno diminuisce fortemente la probabilità di mantenere nel tempo la stabilità coniugale. La complessità delle nuove forme familiari cresce nel momento in cui si prende in considerazione il fenomeno delle coppie miste, ovvero di quelle famiglie i cui componenti provengono da diverse appartenenze culturali e religiose. Dei duecentomila matrimoni celebrati nel 2012 più del 10% era riferito ad una coppia in cui uno dei coniugi era di nazionalità italiana e l'altro di origine straniera. Il dato negli ultimi anni è piuttosto stabile, segno di un fenomeno che è ormai radicato nella nostra società.

In questo contesto una coppia che si trova davanti alla scelta di costruire un progetto di vita familiare si trova a dovere fare



delle scelte molto più impegnative rispetto al passato. Il modello tradizionale spesso non è in grado di rispondere alle nuove esigenze e alla nuova forma antropologica dell'uomo contemporaneo essendo ancora spesso vincolato a modelli di forme familiari e di ruoli individuali che appaiono distanti dalle sensibilità contemporanee. Questa difficoltà non riguarda solo le nuove forme familiari, ma anche quelle più tradizionali che da un lato sono esposte ad un confronto costante con

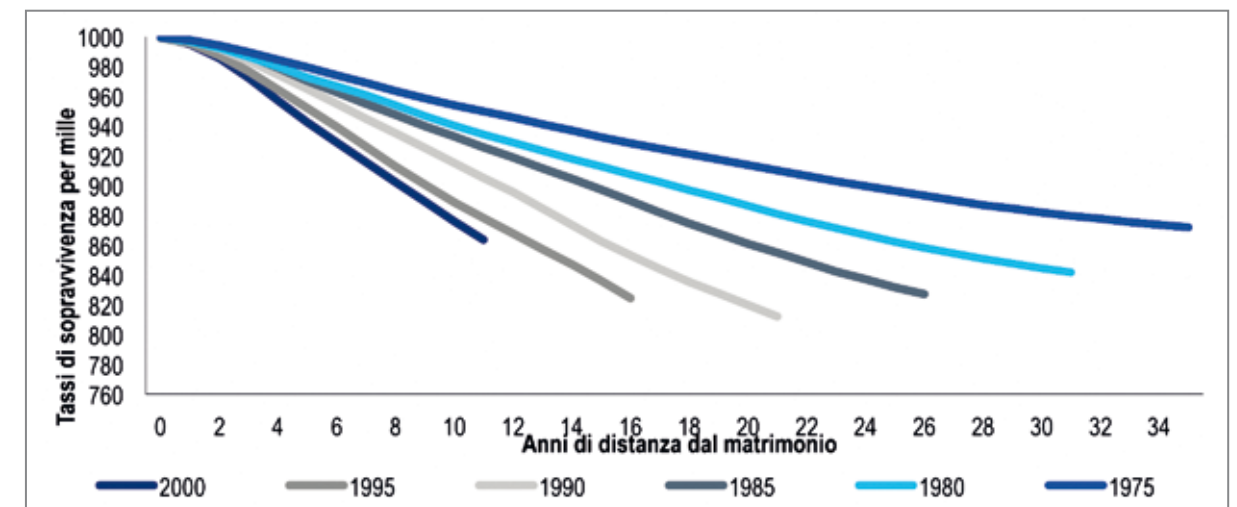


Fig. 2 Matrimoni sopravvissuti alla separazione per durata e coorte del matrimonio. Fonte ISTAT, Separazioni e divorzi in Italia, maggio 2013

altri modelli di famiglia, dall'altro sono chiamate ad interpretare all'interno del modello tradizionale le nuove esigenze affettive, relazionali e di cura che caratterizzano l'epoca contemporanea.

La liquidità e la difficoltà di interpretare in chiave contemporanea il modello istituzionale tradizionale riguarda anche un'altra istituzione che ci sta molto a cuore: la parrocchia. La parrocchia è stata per generazioni un centro gravitazionale fondamentale laddove si costruivano le amicizie, si sviluppavano le esperienze sociali fondamentali, si acquisivano competenze, ci si fidava, ci si sposava, si portavano i figli... Le parrocchie erano una forma fondamentale di appartenenza che scandiva i diversi momenti e i diversi ruoli della vita.

Anche questo modello oggi è profondamente in crisi. Il problema non sono i numeri (ci sono parrocchie frequentate da centinaia di giovani, di adulti e di anziani), ma la capacità che le parrocchie hanno di essere generative, ovvero di testimoniare scelte di vita sincere, gioiose, pienamente dentro il mondo contemporaneo e capaci di dialogare con le diverse componenti della cultura e della società senza esercitare il giudizio (o come spesso avviene il pre-giudizio), ma ponendosi come soggetti vivi e veri. La gioia dell'incontro con Cristo, della scelta di vita comunitaria, dell'amicizia sincera non possono essere affermazioni apodittiche. L'efficacia della testimonianza è massima laddove fa nascere una domanda in chi ci osserva: «Perché qui è così bello?» e da questa domanda un desiderio di fare una esperienza e da questa esperienza il desiderio di conoscere. Troppe volte, nelle nostre istituzioni, invece, avviene il contrario: si costruiscono grandi percorsi di conoscenza, che non dialogano (e anzi a volte sono contraddetti)

dall'esperienza che si vive nello stesso luogo e non riescono nemmeno a suscitare la curiosità e il desiderio di sapere.

La parrocchia contemporanea deve dialogare con l'uomo contemporaneo, con il nuovo soggetto antropologico, che fonda le sue scelte sulla possibilità di fare un'esperienza e non su una fiducia data a scatola chiusa. Ogni promessa è chiamata a verifica e laddove i fatti smentiscono le parole, non si crede più a nulla di ciò che viene da lì. Perdere la fiducia nell'animatore, nel catechista, nel parroco, vuol dire perdere fiducia nella Chiesa e in Cristo. Per questo oggi le parole valgono così poco. Siamo abituati alle parole vuote e non diamo più valore ad esse. Laddove non sono credibili perché troppo astratte o contraddette dall'esperienza di vita di tutti i giorni, la fonte che le ha pronunciate perde di credibilità, fiducia ed interesse.

Qui la questione non è quella di correte dietro ai bisogni e alle richieste dei singoli; non si può pensare di applicare i modelli di marketing degli anni '80 o di buttarsi sull'offerta di servizi per riempire gli spazi. La parrocchia 2.0 non è nemmeno quella che sta su internet, ma è quella che interpreta una identità chiara e che offre un messaggio coerente con la testimonianza delle persone e con i segni e le espressioni della vita reale. Una parrocchia in cui le porte della chiesa sono sempre aperte e in cui la presenza del Santissimo è ben visibile sta comunicando la sua identità molto meglio di quella che organizza ogni settimana una conferenza con un autore di grido. Una parrocchia in cui quando si entra da estranei si trova qualcuno che saluta e ascolta mostra la proprie capacità di accoglienza senza doverla teorizzare... Il modello della parrocchia impresa che offre servizi ed attività è a forte rischio nei contesti

cittadini dove la sostituibilità delle esperienze è sempre più facile. Prima o poi ci sarà sempre qualcuno che quel servizio lo offrirà meglio di noi. La questione è quale è il valore aggiunto che si trova nel far frequentare il proprio bambino l'asilo parrocchiale, o la società sportiva, o l'oratorio...

La parrocchia e i suoi servizi non sono più un sistema di appartenenze dato, ma un luogo di scelta elettiva. Oggi non si nasce in una parrocchia, ma si sceglie quella in cui ci si trova meglio, quella che esprime una identità e un senso con il quale si riesce a costruire il migliore *feeling* nella consapevolezza che il cristianesimo ha una sola radice, ma una pluralità di sfaccettature.

La questione dell'appartenenza si allarga facilmente dalla parrocchia alla città, i cui confini cambiano, si liquefano, si perdono in una miriade di micro centri di attenzione diversificati, di nuovi luoghi della socialità caratterizzati da una offerta specifica (di divertimento, di consumo, ecc.). La città è sempre più un intreccio di luoghi e non-luoghi la cui fisionomia cambia nel corso della giornata e della settimana e in cui i poli di

attrazione si modificano in base al tipo di offerta che si può trovare.

Ancora una volta la città cambia fisionomia in base al modo soggettivo con cui si entra in relazione con essa. Le città contemporanee possono essere un insieme più o meno contiguo di isole contrapposte dove anche le parrocchie e le singole case rappresentano dei fortini che separano chi è dentro da chi è fuori, ma anche un intreccio di non luoghi, di spazi vuoti che attendono di essere riempiti. E anche rispetto alle nostre città noi cattolici possiamo fare molto, avendone cura, abitandole nella loro interezza, senza nascondersi, per paura nei nostri fortini e nelle nostre isole felici.

La città è luogo di estranei e di singoli individui in competizione e in lotta per le risorse accessibili. In molti casi sta perdendo la dimensione più propriamente sociale, intesa come insieme di soggetti in relazione e capaci di generare un bene comune che va al di là della dimensione puramente individuale. Per far questo occorre l'impegno per una nuova legittimazione degli spazi e dei luoghi pubblici, ma anche delle pratiche e delle relazioni istituzionali. È forte oggi



il bisogno di ridefinire il patto sociale che porta a convivere persone diverse, con storie, culture, bisogni ed abitudini diverse nello stesso luogo. Non si tratta solo di «integrare gli stranieri», ma di ridefinire il patto di cittadinanza che lega ogni cittadino all'amministrazione e che dà senso al fatto di pagare le tasse, di avere cura dei beni pubblici, di partecipare agli eventi e alla vita della città, di aiutare chi è in difficoltà, di riconoscere il merito, di non praticare abusi e sopraffazioni in funzione dei ruoli che si rivestono...

Il contesto familiare, parrocchiale e cittadino che abbiamo disegnato sembra spingere verso il pessimismo. In realtà mi sembra che siamo di fronte ad un passaggio chiave delle società occidentali (e della società italiana in particolare) in cui il cristianesimo in generale e un movimento con l'Azione Cattolica in particolare, hanno tantissimo da dare. La questione fondamentale riguarda a mio modo di vedere più le forme dei contenuti e la necessità di passare da vecchi modelli assertivi in cui le cose dovevano essere in un modo piuttosto che in un altro perché era giusto così, a modelli esperienzia-

li in cui l'annuncio non viene fatto *ex lege* o *ex cathedra*, ma per la gioia di un'esperienza vissuta in prima persona. Il cristianesimo ha molto da proporre al mondo contemporaneo, ma deve riappropriarsi dei codici comunicativi dell'epoca digitale. Non si tratta di cambiare solo gli strumenti di comunicazione, ma di acquisire un nuovo linguaggio che corrisponde anche ad un nuovo modo di conoscere il mondo e di dare legittimità alle esperienze. Il linguaggio iconico, sincopato, emotivo della contemporaneità rappresenta una straordinaria opportunità di trasmissione di un messaggio che non passa più dalle parole e dalle formalizzazioni, ma dalle immagini e dalle esperienze di vita. Ad un ragazzo, ad un adolescente (ma anche ad un adulto o ad un anziano) non basta ascoltare un messaggio espresso in funzione del ruolo che ricopriamo (genitore, animatore, catechista, sacerdote, insegnante...). Serve che a quel messaggio corrisponda l'immagine di una esperienza a cui si può attingere, che si può sperimentare e che parla il linguaggio della libertà. In questo il cristianesimo ha un potenziale infinito. Lo stesso Gesù Cristo invitava a vivere in prima persona l'esperienza di sé: «Venite e vedrete», in piena libertà.

La forza della testimonianza cristiana nel nuovo millennio sta probabilmente nel lasciarsi alle spalle una sovrastruttura normativa, conoscitiva e in qualche modo ideologica ingombrante e nel rimettere al centro la gioia di una esperienza, una coerenza di vita che non è frutto di anni di sacrificio ed educazione, ma che è l'espressione naturale di una scelta individuale che dà a chi la vive pienezza e gioia.

Il nuovo non è un nemico, ma una straordinaria opportunità per vivere in pienezza la nostra scelta di famiglia, di parrocchia, di città.

